

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

12-13-14 gennaio 2013

ARGOMENTI:

- Via ai licei sportivi da settembre. Scienze motorie al posto di latino
- L'olimpionico Frangilli: "Ci servirebbe un ministero dello sport"
- Elezioni 2013: sportivi in politica o politici per sport?
- "Luci spente": l'Italia dimentica i suoi medaglisti
- Il piano di Bologna: far pagare un ticket per i giochi dei bimbi
- Calcio scandalo: non solo scommesse ma anche riciclaggio
- Roma, inchiesta "punti verde": nuovo rogo allo Sporting Club dell'Olgiata
- Addio a Carrea, l'ultimo gregario di Coppi
- La pugile libanese Ek Hakabi ancora sul ring: il padre le sparò per fermarla
- Elezioni federali: Petrucci torna al basket; conferme per Abete e Di Rocco
- Razzismo anche nel rugby
- Gli indios del Maracanà, con l'arco contro la polizia

Scuola PREVISTA UNA STRUTTURA PER PROVINCIA

Via ai licei sportivi da settembre Scienze motorie al posto di latino

TIZIANA BOTTAZZO
ROMA

Il liceo sportivo è una realtà. Il Consiglio dei Ministri ha approvato al fotofinish il decreto che istituisce «il liceo scientifico a indirizzo sportivo». Giusto in tempo per consentire le iscrizioni dal 21 gennaio, quindi per l'anno scolastico 2013-2014.

Nuove materie Un liceo a tutti gli effetti, il cui indirizzo sportivo è indicato da due nuove materie: «diritto ed economia dello sport» e «discipline sportive», che andranno a sostituire «disegno e storie dell'arte» e «lingua e cultura latina», prevedendo un potenziamento di «scienze motorie e sportive», quella che un tempo si chiamava Educazione fisica, che passerà da due a tre ore settimanali, «in istituti che dovranno disporre di impianti e strutture adeguate», avvalendosi, se necessario, di convenzioni con centri sportivi specializzati. È prevista la partecipazione del Coni, con personale tecnico e insegnanti. L'orario settimanale sarà di 27 ore nel primo biennio e di 30 ore nel secondo biennio e nel quinto anno.

Pratica e principi Come sottolinea il decreto istitutivo dei licei sportivi, «La sezione non è

finalizzata solo alla formazione di giovani che praticano sport e sono impegnati in competizioni di rilievo nazionale o internazionale, ma si rivolge a tutti gli studenti interessati ai valori propri della cultura sportiva». L'iscrizione è aperta a tutti, anche ai disabili, e non sono previste prove selettive d'ingresso. Al conseguimento del diploma, lo studente «avrà acquisito anche i principi fondamentali di igiene degli sport (benessere, sicurezza, prevenzione, alimentazione, droga e

alcol), della fisiologia, dell'esercizio fisico e sportivo e della prevenzione dei danni derivanti nella pratica agonistica nei diversi ambienti di competizione». Si insegnerà anche il rispetto delle regole e del fair play.

Introduzione graduale Una vittoria di Manuela Di Centa che propose l'istituzione dei licei sportivi al Ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, così a uniformarsi anche alle direttive europee. Proposta ap-

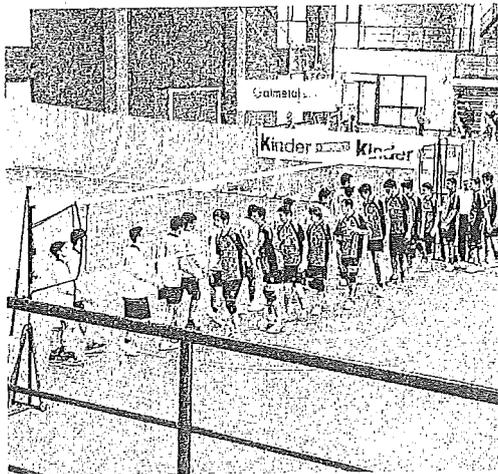
provata nel settembre 2011 e rilanciata dal Ministro Francesco Profumo, fino al decreto attuativo varato ieri. L'introduzione del liceo sportivo sarà immediata, ma graduale. Per il prossimo anno andranno a regime un centinaio di istituti scientifici, non più di uno per provincia. Alcune Regioni e Province (Liguria, Belluno, Grosseto) si sono già adeguate, per altri l'avvio slitterà probabilmente all'anno scolastico successivo, 2014-2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGRAMMA

In palestra si farà un'ora in più solo nel primo biennio

Il liceo sportivo somiglierà molto a un liceo scientifico, senza disegno e latino. Al quinto anno, per esempio, le 30 ore settimanali saranno divise tra Lingua e letteratura italiana (4 ore), Lingua e cultura straniera (3), Storia (2) e Filosofia (2), Matematica (4), Fisica (3), Scienze Naturali (3) e Religione cattolica (1). Oltre a queste materie tradizionali, gli allievi studieranno Diritto ed Economia dello sport (3 ore; introdotti dal terzo anno), Scienze motorie e sportive (3 ore, dal primo anno) e discipline sportive (2 ore; tre soltanto nel primo biennio).



Le iscrizioni al nuovo liceo sportivo saranno aperte dal 21 gennaio

L'arco di Frangilli:

«Ci servirebbe un ministero dello sport»

L'INTERVISTA

ROMA Michele Frangilli l'arciere di ghiaccio che sa anche commuoversi, ha permesso all'Italia di vincere l'oro a squadre alle Olimpiadi di Londra. La sua è una vita scandita dalla precisione e della concentrazione. Ha partecipato a quattro edizioni dei Giochi vincendo un bronzo un argento e un oro.

Frangilli, nelle ultime Olimpiadi il medagliere italiano ha cambiato tendenza: meno medaglie negli sport di forza come nuoto e atletica, e più medaglie negli sport minori. Come spiega questo fenomeno?

«Tutto nasce dalla pressione dei media e delle Federazioni nei confronti degli atleti che di solito vincono. Questo è un atteggiamento

sbagliato che trova origine in un sistema che sarebbe da rivedere. Poi ci sono periodi in cui una disciplina ha più campioni e periodi in cui mancano».

A suo avviso servirebbe un ministero dello sport nel nostro Paese?

«Credo di sì anche se è un discorso difficile da affrontare. A mio avviso servirebbe anche ripristinare il servizio di leva obbligatorio. Ci sono troppi giovani allo sbando e manca il concetto di disciplina. Poi se si va a guardare nello specifico, nello sport, da noi spesso i corsi di aggiornamento per gli istruttori sono tenuti da persone poco qualificate, mentre in Francia, dove esiste il ministero dello sport, tutto è fatto ai massimi livelli».

Nella squadra che a Londra ha regalato il primo oro, lei che

ruolo ha avuto?

«Io sono il tipo calmo ma anche il più spiritoso di tutti. Sono quello che mantiene alto il morale e tengo sotto controllo gli avversari».

Che esperienza è stata quella olimpica a Londra?

«L'ho vissuta come una qualunque gara anche se la nostra Federazione ci aveva messo molta tensione. Avevano già detto a tutto il mondo che avremmo vinto mentre noi, visti i punteggi fatti du-

rante la stagione, eravamo partiti con la certezza di arrivare al sesto posto».

La Federazione ha avuto qualche ruolo nella vostra vittoria?

«Noi a Londra abbiamo vinto grazie al nostro impegno personale e alle nostre forze. Il nostro allenatore, se così si può chiamare, ha avuto più il ruolo del portafortuna. Non avevamo nessuno come supporto ma grazie a questa medaglia sembra che le cose stiano cambiando. Infatti, appena rientrati in Italia, tutto lo staff tecnico è stato cambiato».

Che tipo di sport è il tiro con l'arco e che caratteristiche bisogna avere per praticarlo?

«È uno sport individuale anche quando si gareggia a squadre. Necessità di forza fisica ma la capacità mentale di concentrazione è la dote principale. Noi la indichia-

mo a quei bambini o ragazzi che a scuola hanno difficoltà nella concentrazione poiché il tiro con l'arco aiuta molto questo aspetto».

A chi deve un ringraziamento particolare?

«All'Aeronautica. Senza il gruppo militare alle spalle avrei già smesso di praticare questo sport ad alto livello. Dopo una certa età devi pensare alla famiglia e la nostra disciplina non ti dà un ritorno economico».

Esiste il doping nel tuo sport?

«Può esistere come in tutti gli sport. Qualcuno parla di farmaci betabloccanti ma non ci sono motivi reali per usarli. Non siamo tanti e ci conosciamo tutti, siamo come una grande famiglia e non avrebbe senso usarli e comunque facciamo anche noi i controlli».

Francesca Monzone

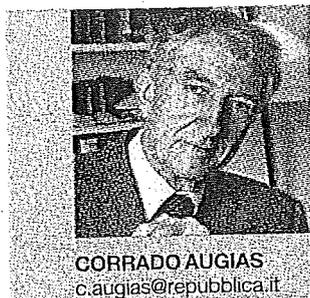
© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

DOMENICA 13 GENNAIO 2013

26

SPORTIVI IN POLITICA O POLITICI PER SPORT



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Gentile Augias, sono mortificato dalla ricerca, da parte di tutti gli schieramenti, di candidare noti personaggi del mondo dello sport, della cultura e delle arti. Perché? Qualche dubbio sul contributo che queste persone potranno dare, mi viene. È bastato che uno dei tre poli lanciasse una di queste candidature, che a ruota gli altri sono partiti alla rincorsa. Non so cosa spinga questi personaggi a prestarsi a un gioco del genere. Rischiano di perdere la stima che molti italiani hanno nei loro confronti, per le imprese sportive e le loro gesta. Lo spettacolo non è dei più rassicuranti. La delusione è tanta.

Nicola Campoli — Napoli

Il fenomeno segnalato dal signor Campoli, ma anche da molti altri lettori, c'è sempre stato. Questa volta è più evidente perché si cerca di nascondere dietro nomi o volti noti il ripescaggio di altri nomi che sarebbe stato decoroso far scomparire (dal Parlamento). Oggettivamente i nomi indecorosi sono più numerosi a destra, basta pensare alla lista Pdl in Campania. La presenza di attori, calciatori, schermitrici, canoiste non è negativa di per sé. In un Parlamento affollato da circa mille "rappresentanti del popolo", non potranno fare gran danno, il loro compito sarà più che altro spingere un bottone cercando di seguire le indicazioni del capigruppo senza sbagliarsi; alcuni di loro potranno anche dare un contributo in commissione se vorranno davvero interpretare fino in fondo il ruolo di parlamentari. Non è obbligatorio. La mia opinione è che un attore o una saltatrice è sempre meglio di un indagato o condannato, compresi i reati più vergognosi. Ce ne sono stati parecchi di tipi così, altri arriveranno. Comunque questo argomento va affrontato con realismo. Un conto è la funzione tuttora insosti-

tuibile del Parlamento nel suo insieme comprese le sue lunghe procedure, spesso provvidenziali. Un altro conto sono i singoli parlamentari. Tolto quel pugno di vecchie lenze che conoscono tutti i trucchi, tolti i pochi che sanno di leggi e di procedure (senza dimenticare che molte cose le suggeriscono o le scrivono abilissimi funzionari), quelli che restano sono per lo più passeggeri da Transatlantico. Mi scrive la signora Lita Leghissa (rleghissa@fastwebnet.it): «Sono sconcertata dall'imbarazzante pressapochismo di chi interviene nei programmi di attualità. Candidati provenienti da magistratura, imprenditoria, cultura, medicina, sport si avventurano in irrilevanti disamine della situazione, abborracciando cifre sconclusionate prese da foglietti male organizzati, confondono i miliardi con i milioni, imprecisi sulle date, sulle responsabilità dei governi precedenti, qualche volta palesemente impreparati sul programma che dovrebbero sostenere». Questa la situazione, allenatori e fioretteste non potranno peggiorarla nemmeno volendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Josefa Idem
48 anni (e 8 Olimpiadi): quinta a Londra, ma vincitrice delle primarie del Pd a Ravenna, sarà capolista al Senato per l'Emilia Romagna



Niccolò Campriani
25 anni, oro e argento nella carabina a Londra: il tiratore fiorentino laureato in ingegneria segue un master in Inghilterra



Maurizio Felugo
30 anni, attaccante della nazionale di pallanuoto (argento a Londra): è tornato a essere protagonista "solo" con la Pro Recco



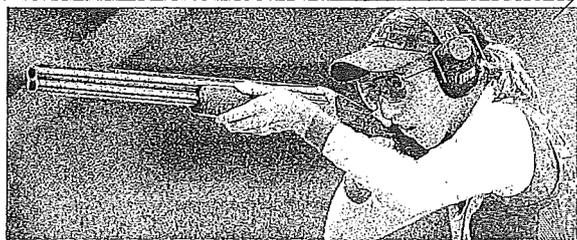
La storia

ALESSANDRA RETICO

I loro nomi non suonano quasi più, cancellate anche le facce, le lacrime, il ritratto di un'ora perfetta, l'ultima, che non torna più. Eroi per un giorno: la ragazzina che sparava, il marinaio che volava, il lottatore con un curioso elmetto ma che battaglia abbia attraversato, sudato, chi se lo ricorda più? Gli operai della gloria sono tornati nelle fabbriche dove la fatica mastica ore sconosciute, nell'ombra delle palestre e dei campi. Ventotto medaglie a Londra, otto d'oro, per la maggior parte di loro adesso rimangono solo petali sguaiati. Non ci sono più i campioni di una volta. O, forse, il mondo è cambiato. L'Olimpiade che all'Italia ha portato buoni risultati ha anche asciugato la durata della felicità. Numeri buoni, forze fragili. E manco un reality. Tutt'al più qualche comparsata, ospitata, allegra sagra di paese e lievi ingaggi di popolarità.

«Continuo a voler parlare col mio fiume». Eppure Molmenti che spruzzi al cuore, e che frustate sulle onde, uno slalom sulla sua canoa K1 umida di cose impossibili; Daniele che vince nel giorno del suo compleanno, 28 il primo agosto scorso, dà schiaffi all'acqua e riempie gli schermi di promesse fresche. «In Italia se vinci ti vogliono in tv, ma per il loro comodi. Non gli interessa davvero quello che hai fatto, i sacrifici che ci sono voluti. E neanche al sistema dello sport: io non so ancor se andrò direttamente ai Mondiali o dovrò fare le qualificazioni. Soldi in giro pochi, sponsor meno, io mi devo autofinanziare in buona parte gli allenamenti, impianti in Italia non ce ne sono e andare all'estero è fondamentale per essere competitivi. Sono in ritardo nella preparazione per stare dietro agli impegni non sportivi, ma ne vale la pena? È il sistema che deve cambiare, spero che con le nuove elezioni al Coni le cose migliorino». Intanto: sei esami alla laurea in giurisprudenza, un calendario 2013 in 200 copie venduto online per beneficenza, foto dei

Qualche comparsata, zero sponsor, nemmeno un reality
Cinque mesi dopo la fine dei Giochi, gli eroi azzurri (28 medaglie, di cui 8 d'oro) faticano a ritrovare visibilità: l'Italia dimentica in fretta



Jessica Rossi

muscoli in bianco e nero, uno splendore retrò.

Quindici minuti di celebrità, poco più. A parte i veterani della Resistenza dello sport. Valentina Vezzali spodestata dal governo del fioretto (da Elisa Di Francisca e Arianna Errigo) si è presa il bronzo, poi un figlio in arrivo, poi un

posto nella lista Monti. Non ha bisogno di credenziali, seconde vite, la Valenazionale. Trentotto anni e tre ori individuali in tre Olimpiadi di fila, porterà la sua scherma anche in Brasile, poi si vedrà. Invece ha smesso con le pagalate come promesso Josefa Idem, 48 anni e otto Giochi, mai nessuna

come lei. Quinto posto a Londra, ma il primo a Ravenna alle primarie del Pd. Capolista al Senato per l'Emilia Romagna, torna da dove non era mai andata via: «La politica è come lo sport, una questione sociale: studio, progresso, valori». Il nuoto naufragato a Londra in un deserto di medaglie e una valanga

di insulti, è rimasto orfano anche della sua ammiraglia, la più blasonata e fotografata, Federica Pellegrini, solo quinta nell'affondo della squadra. Eppure la regina dei flutti non ha perso audience, le sue piccole infinite lotte rimangono al centro dell'inquadratura: ha preso una pausa dalle corse ma non si è concessa alle lusinghe degli show come fece quello scitupafemmine di Aldo Montano dopo la meraviglia dorata di Atene 2004: ballò con le stelle, come d'altra parte la Vezzali dopo Pechino 2008. Armi per niente spuntate.

199 colpi di Jessica Rossi, l'emiliana col terremoto nel cuore, invece si sono conficcati lì, in un giorno molto remoto. A Pechino non aveva neanche il porto d'armi, a Londra ha sbagliato un solo piattello su cento con quel fucile poggiate come una sciara al collo. Record senza glamour, zero divismo, bionda quasi per caso. Ventuno anni qualche giorno fa, è cresciuta tra boschi e selve a disintegrare gli ufo con le armi dei maschi. L'oro della porta accanto. Quella che non c'è posta per te. Cantò come fosse un karaoke l'inno, dedicò il successo agli sfollati d'Emilia, genitori compresi. A Renazzo in provincia di Ferrara sì che è una diva, lì è nata in via Pilaastro numero 30, elementari e medie, a quattro anni si è trasferita a Crevalcore. Quel giorno d'oro al ristorante-pizzeria "I Tre Moschettieri"

Luci spente

fu un tripudio: gnocchini, frittelle, dolci e vino per festeggiare la comparsa che sbarcava il lunario. Al ritorno le campane suonate dal parroco di Santa Margherita d'Adige dove ha traslocato col fidanzato Mauro De Filippis, pure lui tiratore. Per strada la riconoscono: «Sì che mi fa piacere, ma io ho altro da fare: allenamenti, lavoro, concentrazione.

Non posso dar retta a tutti, ce n'è da pedalare da qui a Rio 2016. Non è una velina Jessica, spara molto lontano.

Poche tracce restano degli altri: Massimo Fabbrizi, il marchigiano d'argento nel tiro al volo, dove sei finito? «A me non mi riconoscono mica per strada, d'altra parte il tiro esiste ogni quattro anni, poi tutto scompare». Non parliamo dell'arco (l'oro a squadre di Frangilli, Galiazzo, Nespola), né dei samurai del taekwondo, Carlo Molletta d'oro, l'argento Mauro Sarmiento. Missing. Neanche le squadre, mancando l'inutile calcio olimpico, hanno reso il paese un nostro mondo: il bronzo del volley, l'argento della pallanuoto e dei suoi divi, Tempesti-Felugo. Forse toccare fare come Niccolò Campriani l'ingegnere fiorentino (un oro e un argento nel tiro). «Non farò pubblicità e non andrò in tv a ballare. Meglio il silenzio del cuore sul grilletto». Non è mica dallo zapping che si giudica il campione.

Il caso Alcuni parchi ai privati: 1 o 2 euro per lo scivolo

Il piano di Bologna: far pagare un ticket per i giochi dei bimbi

Arete affidate anche a famiglie e sponsor

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Nascerà il business del pinco panco? E ci sarà almeno uno sconto per l'altalena? Maledetto il genitore che dimenticherà il portafoglio: no monetina, no party, pardon, niente scivolo. Qualcuno, sotto i portici, già inorridisce: «Tra un po' ci faranno pagare anche la Madonna di San Luca...». Altri scomodano

I danni dei vandali

L'assessore: «Stiamo valutando le proposte. È colpa dei vandali: danni per 800 mila euro l'anno»

il mitico Giuseppe Dozza, sindaco comunista, che qui venivano come un santo per aver rimesso in piedi la città nel dopoguerra, non solo le case, ma pure pezzi importanti di welfare: «Ma vi immaginate le urla se vedesse che vogliono far pagare ai bambini anche i giochi dei parchi pubblici?». L'assessore comunale Patrizia Gabellini, che nella giunta del pd Virginio Merola si occupa di urbanistica, ambiente, città storica e qualità urbana, aveva messo in conto le proteste, «e anche qualche fraintendi-

mento», e ora sfodera tutta la sua esperienza di docente, di tecnico prestato alla politica (insegna urbanistica al Politecnico di Milano), per spiegare che «sì, è vero, stiamo prendendo in considerazione l'idea di privatizzare alcuni dei giochi per bambini nei parchi pubblici, abbiamo già ricevuto alcune proposte da parte di imprenditori e, qualora andassero in porto, sarebbe previsto un ticket di 1 o 2 euro, dipende...». Detto ciò, aggiunge, «è però assolutamente improprio parlare o solo ipotizzare una privatizzazione totale dei giochi per bambini: il piano che stiamo elaborando prevede anche altre strade (dall'autogestione da parte di genitori a forme di sponsorizzazione) e ognuno di questi strumenti può benissimo convivere con gli altri».

Ci vorrà un po' per far digerire la questione ai bolognesi, abituati per tradizione politica (e per qualità dei servizi) a vedere nel «pubblico» una sorta di totem dai poteri vagamente taumaturgici. Ma che la direzione sia segnata, non c'è dubbio. «Il Comune — afferma l'assessore Gabellini — non ce la fa a sostenere le spese per la manutenzione straordinaria dei giochi per bambini nei parchi pubblici. I soldi

non ci sono. I continui atti di vandalismo (una vera piaga), oltre alla fisiologica usura delle strutture, richiedono una spesa annua di 800 mila euro: un decimo del budget annuo per la manutenzione ordinaria, che è di 8 milioni». Il patri-

Urbanistica



Chi è
Patrizia Gabellini (foto) è assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna e insegna al Politecnico di Milano

La situazione
L'amministrazione spende ogni anno 800 mila euro per riparare i giochi danneggiati dai teppisti. L'ipotesi è affidarne una parte ai privati

monio verde bolognese è di quelli da serie A: 128 parchi con quasi 1.300 tra scivoli e piccole giostre.

Tutto gratis, per ora. Il piano che l'assessore sta mettendo in piedi assieme ai quartieri prevede tre passaggi. E un unico obiettivo: «Risparmiare soldi senza intaccare la dotazione e la sicurezza dei giochi».

Il primo passo è una mappa di tutte le aree verdi per individuare le più frequentate, quelle che servono un maggior bacino di utenza e quelle più facilmente accessibili: «Così da poter utilizzare le risorse al meglio, in certi casi potenziando la dotazione di giochi, in altri riducendola». Ma il problema resta la gestione e conseguenti costi. L'idea della privatizzazione è concreta («Si sono già fatte avanti due aziende»), ma non è l'unica. Le altre non prevedono ticket. C'è la strada della sussidiarietà: «Si è pensato — spiega l'assessore — di affidare

a gruppi di genitori la gestione dei giochi: niente spese per noi e la garanzia per i cittadini di strutture efficienti. O di puntare sugli sponsor: le aziende donano i giochi, li gestiscono e in cambio vengono pubblicizza-

te, come avviene per le rotonde». Si vedrà. Il tema è delicato. In famiglia e sul web se ne parla. C'è chi propone ingressi ai parchi con tessera nominativa per scoraggiare i vandali. Chi invita ruvidamente il Comune a risparmiare in altri settori. L'idea di pagare per due spinte all'altalena scatena più di un'orticaria: «Allora tanto vale andare al luna park...».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche il riciclaggio

Non solo scommesse. Bari, nuove accuse

Si tratta di un nuovo filone che segue in prima persona il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati. Interessi più importanti delle frodi sportive

IVAN CIMMARUSTI
SIMONE DI STEFANO

PUNTATE PER MILIONI DI EURO SU ALCUNI INCONTRI DEL BARI CON BOOKMAKER STRANIERI. DENARO LA CUI PROVENIENZA SAREBBE POCO CHIARA ALLA PROCURA PUGLIESE CHE, CHIUSE LE FRODI SPORTIVE, È PRONTA AD ACCELERARE SUL FILONE DEL RICICLAGGIO DI DENARO SPORCO.

Il fascicolo è secretato ma emerge un particolare di non poco conto nell'interrogatorio del 30 luglio scorso dell'ex difensore del Bari, Andrea Masiello. «L'indagato - dicono i pm nella fase preliminare dell'audizione - viene altresì avvertito che viene ascoltato come persona indagata in procedimento connesso a fatti di riciclaggio e altri reati». L'ex calciatore biancorosso, reo confesso di una serie di combine del Bari, non sarebbe direttamente indagato per questo reato ma risulterebbe coinvolto nel fascicolo. Si tratta di un filone che segue in prima persona il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati, con l'aiuto dei sostituti Ciro Angelillis e Giuseppe Dentamaro. Secondo le ipotesi ci sarebbero stati interessi ben più importanti dietro le frodi sportive. Un'organizzazione avrebbe utilizzato le soffiare dei calciatori infedeli, per ripulire denaro di provenienza illecita attraverso scommesse milionarie compiute su diversi bookmaker stranieri. Di questo ci sarebbe una traccia specifica: puntate anomale in corrispondenza dell'incontro del Bari con la Salernitana.

BARI-GENOA E LA MANO ALLA GOLA DI SULLO
Negli atti depositati alla Procura federale, poi, risultano esserci particolari di un'aggressione che avrebbe ricevuto Salvatore Sullo, l'ex allenatore in seconda di Gianpiero Ventura, da parte del calciatore del Genoa Sculli. Lo racconta il factotum del Bari, Angelo Iacovelli, nel corso dell'interrogatorio del 21 settembre scorso. «Su Bari-Genoa, Stellini mi disse che doveva andare a Genova per concordare il risultato, 0 a 0, sicuramente con qualcuno che conosceva. Stellini lo disse a Ventura. La partita finì 3 a 0. Sculli, nel tunnel, prese per la gola Sullo. L'anno dopo, a Genova, io ho pensato che Ventura volle perdere quella partita, che il Bari giocò in 11 contro 10 per gran parte della partita».

Nell'organizzazione delle combine un ruolo sarebbe stato giocato anche da alcune consorti dei calciatori. Questo emerge dall'interrogatorio del 30 luglio scorso di Masiello. In particolare, afferma che «Ivan Rajcic fu un altro promotore dell'accordo» per manipolare la partita Bari-Treviso, «tanto da mandare la propria consorte Nives Matasic a Treviso, per ritirare il compenso per i calciatori del Bari». Si tratta di una partita che aveva creato un clima di tensione all'interno dello spogliatoio. È Lanza fame a raccontarlo alla Procura, affermando che «ricordo una scena che mi colpì molto, me la ricordo come se fosse ieri (...) Alessandro Gazzi si mise a piangere dalla tensione di tutta la settimana, e fu una scena molto molto particolare e inusuale nel nostro mondo...».

VERO PENTITO

Davide Lanza fame, ex enfant prodige del vivaio juventino e uno dei più giovani nel Bari di Conte, dopo Micolucci, è il nuovo pentito. Ha chiesto di essere sentito in procura federale di sua spontanea volontà appena ad agosto apprese che Andrea Masiello aveva parlato ai pm di due nuove partite truccate. Non sapeva nemmeno di essere stato nominato, tanto valeva scrollarsi di dosso un peso.

Le parole di Lanza fame aprono un altro filone, quello delle pressioni esterne allo spogliatoio barese e perpetrate dall'ex Antonio Bellavista e dai suoi «cagnozzi»: «Una volta Bellavista, nel corso

della stagione 2008/09 mi avvicinò - rivela Lanza fame al pm -. Mentre andavo a trovare mio fratello in macchina, Bellavista, in compagnia di tale "Robertone" (che Lanza fame riconoscerà poi nella persona di Roberto Nori, ndr) che lavorava per la sicurezza dello stadio, mi fermò. Io mi avvicinai al suo SUV. Aprì il cofano della macchina e mi mostrò uno scatolone con schede telefoniche intestate a zingari o rumeni. Mi propose di prenderle per contattarlo anche in seguito. "Robertone" mi guardava con fare minaccioso. Io presi alcune schede ma quando tornai a casa le buttai in presenza della mia ragazza. Bellavista mi diede un paio di schede e mi chiese di sapere qualche notizia per scommettere su alcune partite di calcio».

NON FINISCE QUI

L'episodio ricorda molto un incontro simile avuto da Micolucci con Gervasoni in un parcheggio di Ascoli, dove il «pentito» riconobbe lo zingaro Ilijevski attraverso una cicatrice sul volto. Lo stesso Micolucci si è preso la sua parte con un fax

...

Anche questa volta è stato ascoltato Masiello. Altre squadre potrebbero entrare in una inchiesta senza fine

vergato a penna e spedito in procura federale, in cui delineava in modo definitivo la rete di contatti tra scommettitori: «... e i personaggi le posso dire: Ivan Tisci secondo il mio punto di vista è l'uomo collegato con tutti quelli che cercano di fare le partite». A questo punto Micolucci elenca i nomi e tra questi ci sono Bettarini, Bombardini e anche Cristian Vieri, già indagati dalla procura di Cremona: «Bellavista, Erodiani, zingari e il gruppo dei milanesi - indica Micolucci - con Bettarini, Bombardini e Vieri». Va ricordato come da un'informazione della squadra mobile di Cremona, l'ex attaccante di Lazio, Inter e Atletico Madrid risultava presente a Roma nei giorni di Lazio-Genoa, gara ancora nel limbo per quanto riguarda l'eventuale processo sportivo a carico di Stefano Mauri e Omar Milanetto.

NUOVE SQUADRE

In riferimento al campionato 2010/11, Micolucci spiega: «Le squadre che erano spesso disposte sono Livorno, Piacenza e Sassuolo». Poi indica il Padova come squadra più «attiva» nel combinare le partite di quel campionato: «Il Padova le ultime partite le ha tutte comprate per arrivare ai play-off». Alcune di queste squadre (Sassuolo e Padova) non sono state mai indagate dalla giustizia sportiva, e forse è anche per questo che il pm di Bari, Antonio Laudati, in una recente intervista a Tgcom ha rivelato: «Finita l'inchiesta? No».

Olgiata, nuovo rogo allo Sporting club

Il circolo è al centro dell'inchiesta sui "Punti verdi", distrutte due sale

EMILIO ORLANDO

UN ALTRO misterioso incendio dalle cause ancora imprecise, a distanza di pochi mesi nel circolo sportivo "Olgiata sporting club", in via Guido Cantini 4. La struttura è oggetto di una complessa indagine della magistratura.

Le fiamme, che si sono sviluppate intorno alle 2 di sabato notte, hanno divorato quasi 2.000 metri quadrati di superficie, distruggendo completamente la sala pesi e quella per la ginnastica aerobica. I vigili del fuoco, intervenuti insieme alle volanti inviate dal 113, hanno impiegato diverse ore per domare le fiamme. L'allarme è stato dato dal custode, che ha visto una coltre di fumo innalzarsi dal tetto.

Nell'agosto scorso, nel centro sportivo, si verificò un altro rogo, che le indagini della polizia accertarono essere di

Dubbi sulle cause dell'incendio ma si pensa a un attentato. Paura e allarme tra i soci

natura dolosa.

Il circolo dell'Olgiata, una struttura raffinata e lussuosa, appartiene ai Punti verde qualità, quegli impianti sportivi finanziati dal Comune e dati in gestione ai privati. Un business enorme, che nasconderebbe una maxi truffa, legata alla cessione delle quote societarie e a finanziamenti, attualmente al centro di un'indagine della Guardia di finanza. Gli investigatori, finora, hanno spedito in carcere o ai domiciliari quattro persone, tra cui l'imprenditore Massimiliano Dolce, legato, secondo i pubblici ministeri a un personaggio discusso come Gennaro Mokbel e a due funzionari comunali.

Un centro sportivo, quello dell'Olgiata, nato sotto una cattiva stella nonostante tra i soci iniziali ci fossero personaggi dello sport come il pilota Fisichella, gli ex calciatori Di Biagio, Dell'Anno e Paolo Negro e sul quale, come emerso dall'indagine sul calcio scommesse, avrebbe avuto interessi anche la 'ndrangheta che aveva provato ad acquistarlo offrendo 5 milioni di euro. Numerose le proteste degli iscritti che pur avendo versato le quote per poter

usufruire dei servizi, spesso trovano la struttura deserta. «Negli ultimi tempi — racconta un iscritto del centro — le condizioni del circolo sono peggiorate. Il club sembra spettrale. Sporczia negli spogliatoi, bar chiuso, lezioni sal-

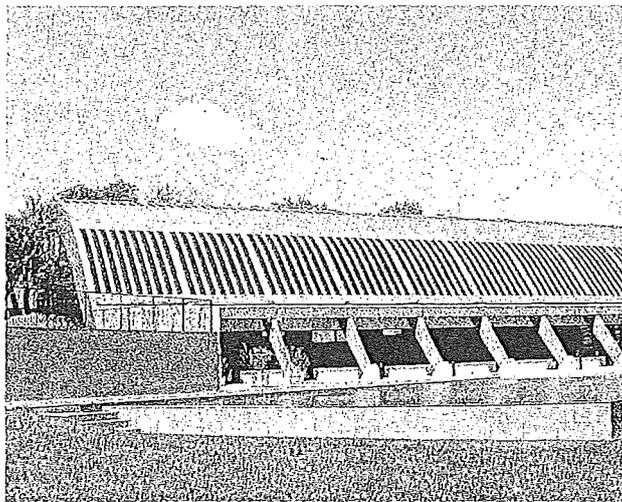
tate, istruttori assenti, clienti inesistenti. Da tempo — continua — si vociferava di seri problemi finanziari, sul fronte dei contributi ai dipendenti e della contabilità, ma ora, dopo l'arresto dell'imprenditore Massimo Dolce, implica-

to nello scandalo dei Punti verde qualità, l'Olgiata sporting club sembra rischiare la chiusura».

Ancora oscure le cause dell'ultimo rogo, ma le indagini sono orientate anche stavolta sull'ipotesi di un attentato.

Nei prossimi giorni, verranno effettuati altri rilievi della polizia scientifica e della squadra investigativa dei vigili, per stabilire le esatte cause e ricercare eventuali inneschi o acceleranti di combustione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Olgiata Sporting Club

Ciclismo

Sandrino, l'angelo di Coppi sopravvissuto a Buchenwald

Addio a Carrea: si vergognò della maglia gialla

MAURIZIO CROSETTI

Ormai Sandrino era rimasto solo, nella sua casetta sullo stradone che da Novi punta verso Villalvernia, tra scheletri di alberi e ruggiti di camion sulla pianura. Gli altri gregari del Campionissimo se n'erano andati tutti, poco alla volta. Sandrino Carrea, l'ultimo degli "angeli di Coppi": li chiamavano così perché erano davvero i custodi del mito, ma anche della fragilità, dell'umana debolezza, della sventura che accom-

Si allenava coi mattoni nello zaino, si salvò rubando patate e divenne gregario

pagnò sempre Fausto come l'ombra di un destino gramo. Sentinelle, segretari, confidenti, scaltri uomini di fatiche bestiali: Carrea ed Ettore Milano specialmente. Sandrino, un diminutivo per un ciclope, se n'è andato ieri notte nel sonno a 88 anni. Nella stanza accanto a quella da letto, cioè il salotto, c'è un quadro dove Coppi incredibilmente sorride. E nel cassetto del comodino resiste qualche vecchia maglia da ciclista infeltrita, una rosa di Fausto, quella gialla che Carrea indossò quasi per sbaglio il 4 luglio 1952.

Ecco, per capire chi fosse davvero Sandrino bisogna guardare



una foto di quel giorno, lui primo in classifica al Tour ma con gli occhi bassi, vergognoso anzi dispiaciuto, e accanto il Fausto che invece sorride e gli accarezza il mento. «Non era mia, quella maglia, difatti il giorno dopo la restituii a Coppi», ricordava Sandrino.

Visse un'esistenza d'altri tempi, avventurosa e ruvida. Da ragazzo si allenava pedalando con uno zaino pieno di piastrelle e mattoni, perché il suo mestiere era la manutenzione dei caselli delle ferrovie, infatti il cieco Ca-



IL TOUR 1952
Il 4 luglio 1952 Carrea indossa la maglia gialla e sembra dispiaciuto mentre Coppi gli accarezza il mento: «La maglia non era mia: il giorno dopo l'ho restituita a Fausto»

sto, Giro più Tour, quando le cronache di Buzzati resero Coppi un eroe omerico.

Lui, Sandrino, amico storico del povero Serse, sempre a proteggere il suo capitano, ad accompagnarlo in allenamenti infiniti (duecento chilometri per volta tra Piemonte e Liguria, poi Fausto se ne faceva sempre altri settanta/ottanta, da solo), a ripararlo dal mondo sovente cattivo e dagli avversari, facendogli scherzo («Anche col giornale, se in corsa capitava di avere la dissenteria o vomitare»), mettendo il suo enorme corpo e il suo memorabile naso rostrato tra Fausto e tutto il resto. Fu tra gli ultimi a vederlo vivo: «Lo incontrai prima di Natale, nel '59, al ponte di Cassano Spinola. Era stato a caccia, ma era così debole da riuscire a infilare uno stivale solo». Poi la malaria e quell'assurdo epilogo. Anche Sandrino è andato a tirare con la doppietta fino all'ultimo, fino a due giorni prima di morire, ed è così che la morte a volte ci trova vivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sconfitta più bella

Rola El Halabi ancora sul ring Il padre le sparò per fermarla

La pugile libanese era stata gambizzata nel 2011. Quattro colpi contro il suo tentativo di emancipazione. Sabato il match, perso ai punti

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

ROLA ERA SOLA, NEL SUO SPOGLIATOIO. CERCAVA DI CONCENTRARSÌ. POCCHI MINUTI PIÙ TARDI AVREBBE COMBATTUTO PER DIFENDERE IL TITOLO. CAMPIONESSA MONDIALE PESI Piuma. Ma su quel ring non ci è mai salita. Un uomo che lei conosceva bene fece irruzione nel camerino e le puntò addosso una pistola. Una nove millimetri. Quattro colpi. Uno alla mano destra. L'altro al piede sinistro. Poi il terzo, al ginocchio, sempre sinistro, che si spaccò in due. L'ultimo colpo era per il piede destro. Era il primo aprile 2011. Quell'uomo con la pistola era suo padre.

Sono passati poco meno di due anni. L'altra sera, sabato, Rola El Halabi è tornata sul ring, all'Arena di Ulm, dove ha affrontato l'italiana Lucia Morelli. Ha perso il match ai punti. I giudici hanno deciso a maggioranza: 96-95, 97-93 e 95-95. «Sì, ho perso, ma sono felice. Sono tornata alla vita, e ho sentito forte quel che mi mancava così tanto», ha detto la ventisettenne di origini libanesi ancora sudata ed esausta davanti alle telecamere. In rete i commenti sono tutti per lei: «Sei tu la campionessa, Rola. La partita più importante l'hai vinta tu». E ancora: «Tutti in piedi per Rola El Halabi». Lei promette di riprendersela, la cintura dei pesi piuma, lei che prima di sabato non aveva mai subito una sola sconfitta. E non è stata una passeggiata. Lucia Morelli non volevo certo regalarle niente. «Era chiaro per tutti e due che non ci sarebbero stati sconti. Se si affronta uno scontro così, bisogna sopportare i colpi più duri». La boxe non è un ballo di gala, ma l'ex campionessa sorride. Ventuno mesi fa i medici dell'ospedale militare di Ulm non sapevano nemmeno se avesse mai potuto tornare a camminare. Di tornare alla boxe nemmeno l'ipotesi. Solo la scorsa primavera i medici hanno tolto la placca di metallo dalla mano destra. Ancora oggi il suo dito medio è troppo rigido. Il resto è riabilitazione, allenamento, volontà. Desiderio.

Questa storia inizia in Libano, negli anni ottanta. Con una fuga. La madre di Rola, con le sue due bambine, scappò in Germania dalla guerra civile. Abbandonata dal marito, incontrò l'esule Hicham El Halabi,

poco più che ventenne, che sposò lei e adottò le bambine. L'uomo non fece mancare nulla alle ragazze. Anzi. Fu proprio lui a spingere la piccola Rola verso la boxe. L'aiutò, la incoraggiò. «È stato anche il mio manager», racconta la due volte campionessa mondiale nel libro autobiografico di prossima uscita in Germania. «È anche grazie a lui che ho conquistato il titolo. Ma poi qualcosa è andato storto». Altroché. Hicham non voleva uccidere la figlia adottiva. La voleva ridurre ad un rottame. Perché giorno dopo giorno ne aveva perso il controllo. Lei non solo aveva vinto, sempre, ma aveva imparato a pensare con la propria testa, a decidere da sé della propria vita. Rola si era innamorata di un ragazzo greco, e non aveva detto niente a suo padre. La passione per la boxe, che lui le aveva inculcato, era stata la sua chiave per l'emancipazione. È così che Hicham El Halabi, oggi 46 anni, è arrivato a sparare contro Rola, la sua Rola, mirando con precisione chirurgica alle mani, ai piedi, alle ginocchia. Gli strumenti di lavoro di una campionessa. Lo racconta lei, nel suo libro: «Sto lì, accasciata per terra nel mio stesso sangue. Ci sono quattro buchi nel mio corpo. Quello dentro la mia mano brucia così tanto che la mano pulsa e pulsa... è ancora infilata nel guantone. Pochi istanti prima volevo ancora combattere per il titolo mondiale, ora lotto per la mia vita. Di fronte a me c'è mio padre. In mano tiene la pistola con cui mi ha sparato».

Lo scorso novembre El Halabi è stato condannato dal tribunale di Berlino a sei anni. Rola l'ha visto per l'ultima volta in aula, sul banco degli imputati. Nel frattempo lei ha affrontato una riabilitazione dolorosa, durata quasi un anno. A cui è seguito un allenamento fuori dal comune. Ora lei dice di essere addirittura contenta per quei quattro incredibili colpi di pistola che le hanno cambiato la vita. «Sì, perché quegli spari mi hanno aperto gli occhi. Prima vivevo in un mondo di sogno, in cui tutti erano cari, mi complimentavano con me, mi adoravano. Io credevo davvero che tutti mi volevano bene. Ma era così solo perché ero in cima. Poi, d'improvviso, ero dentro una sedia a rotelle, all'altezza dei fianchi, jaggù in fondo. Ma quand'ero ancora in ospedale sapevo di già che sarei tornata sul ring». Era ancora in sedia a rotelle, quando si fece tatuare sulle costole due parole in greco antico, che significano «venite a prendervela». Come dire: non mi darò per vinta.

E lui, il padre adottivo («ma per me era nient'altro che mio padre»), Hicham, per Rola non esiste più. «Per me è morto. Non spreco un solo pensiero per lui», dice, mentre si accarezza la lunga cicatrice che attraversa il dorso della mano.

Petrucci ritorna alle origini Dopo 14 anni è nuovamente numero uno del basket

Un ritorno alle origini atteso e accolto con grande emozione. Dopo 14 anni da numero uno dello sport italiano, Giovanni Petrucci lascia il Comitato Olimpico Nazionale e torna al basket, federazione già presieduta dal 1992 al 1999. Tributato un lungo e commosso applauso al presidente uscente Dino Meneghin, l'Assemblea generale riunita all'Ergife Palace Hotel di Roma ha riservato un vero e proprio plebiscito a Petrucci, candidato unico capace di raccogliere il 94,78 per cento dei voti. «Ringrazio tutti per il sostegno - ha dichiarato il presidente uscente del Coni alla lettura dei risultati - sono molto emozionato perché sono passati vent'anni, ma ho ricevuto ancora più voti: questo mondo mi ha sempre voluto bene. Tornare non sarà facile, non sono un eroe né il salvatore della patria, ma come sempre ce la metterò tutta». Un impegno quanto mai vitale per il basket, lasciato in buona salute da Petrucci nel 1999.

Abete rieletto oggi il calcio è da rifare

MATTEO PINCI

ROMA — Sono passati venticinque anni dal suo primo incarico federale. Oggi Giancarlo Abete sarà nuovamente nominato al vertice della Figc: quasi scontato il verdetto con cui l'assemblea elettiva, che in mattinata si riunirà al Marriot Park Hotel, estenderà per ulteriori 4 anni il suo mandato. Improbabili davvero sorprese particolari da parte dei 288 delegati con potere di voto, soprattutto grazie all'appoggio garantito dalla Lega Dilettanti guidata da Tavecchio - l'unico nome intorno a cui si era raccolto qualche consenso alternativo - e dalla Lega Pro di Macalli, oltre a serie B, assocalciatori e assoallenatori. Un consenso generale che non raccoglie, però, un assenso totale da parte della Lega di serie A, divisa (e non è una novità) anche sul nome cui affidare il proprio vertice. Anche per questo è improbabile un pronunciamento unanime: le frizioni di Abete con Agnelli sono note, dalla causa di risarcimento di 444 milioni al caso Conte in poi. Ma anche Lotito, primo sponsor di Beretta per la proroga di sei mesi alla presidenza di Lega, non sarebbe orientato a (ri)votare l'attuale numero uno del calcio italiano. E tra le "piccole" si registrano, seppur sporadiche, defezioni nel consenso (Cellino).

Con la rielezione - all'ordine del giorno anche la nomina di Antonio Matarrese a membro d'onore della Figc e di Genchi a presidente del collegio revisori - Abete arriverebbe a garantirsi la poltrona federale fino al 2017. Lui che in Figc era entrato già nel 1988 come presidente del Settore Tecnico, per poi - dopo la parentesi di 7 anni alla Lega di serie C - diventare il vice di Carraro al vertice della Federazione, anche nel pieno di Calciopoli del 2006. Non certo l'ultima pagina buia vissuta dal calcio italiano: eppure toccherà ancora a lui gestire un sistema interamente da riformare, a cominciare dalla giustizia sportiva, soprattutto dopo il disastro del calcio scommesse. Ma i problemi sono enormi, dalla revisione del format del campionato (da 20 a 18 squadre) alla situazione stadi, ancor di più dopo il flop della legge, di fatto soffocata nel corso del proprio iter a causa di una formula che avrebbe consentito speculazioni edilizie evidenti. Abete, nel corso del suo già lungo mandato, non ha certo lasciato il segno. Vedremo se sarà in grado di avviare stavolta le riforme, cui dovrebbe dare il suo contributo una Lega di serie A ancora in cerca di presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITRO
ex Squalificati
di PIER BERGONZI

DI ROCCO, UNA «CONCESSIONE» AZZURRA MA NESSUN PASSO INDIETRO SUL RIGORE

Renato Di Rocco, dopo aver incassato il terzo successo elettorale e aver ottenuto sia i vicepresidenti sia il consiglio che voleva annunciare una scelta che appare come una carezza, se non una concessione, alla componente più «vecchia» (intesa come mentalità) della base. Nella notte di Levico Terme ha annunciato che proporrà al prossimo consiglio federale di annullare la retroattività della norma etica che nelle ultime 2 stagioni ha vietato a tutti gli squalificati per doping (con sanzioni superiori ai 6 mesi) di vestire la maglia azzurra. Tanto per capirci, Basso, Petacchi, Pellizzotti, Di Luca, Scarponi, ma an-



che la Cucinotta e la Bastianelli torneranno ad essere convocabili per Mondiali e Olimpiadi. A noi, la retroattività della misura, era apparsa eccessiva, ma la posizione di intransigenza legata ad un momento di emergenza aveva raccolto gli applausi internazionali e aveva posto la federazione in prima fila nella battaglia etica che deve essere combattuta perché il ciclismo abbia futuro. A Di Rocco va riconosciuto il merito di aver tenuto duro anche se l'impopolarità della norma, unita ad altre scelte contestate (come l'abolizione dei primi nelle categorie giovanili) gli è costata parecchio in termini di

consensi. Avrebbe potuto cambiare la norma prima dell'assemblea elettiva e invece lo ha fatto solo col terzo mandato già in tasca. Lo ha fatto perché si è reso conto che la stragrande maggioranza dei delegati, degli atleti e dei tecnici era per la revisione. Non ci sia però, da oggi in poi, nessun passo indietro sulla linea di rigore che aveva imboccato. Di Rocco è uscito ancora più forte dal Congresso di Levico e deve mantenere la lotta al doping come primo punto della sua agenda politica. Sulla via della credibilità siamo ai primi chilometri di una corsa ancora lunga...

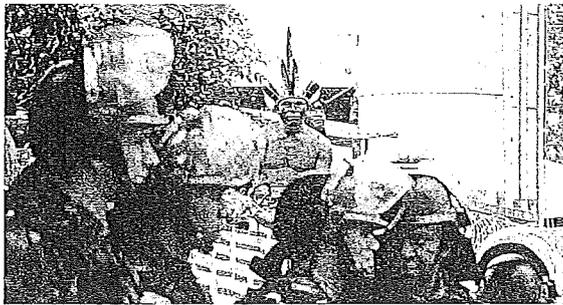
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brasile Le autorità vogliono sgomberarli. La resistenza di una «tribù» di squatter a due passi dallo stadio dove si giocheranno i mondiali

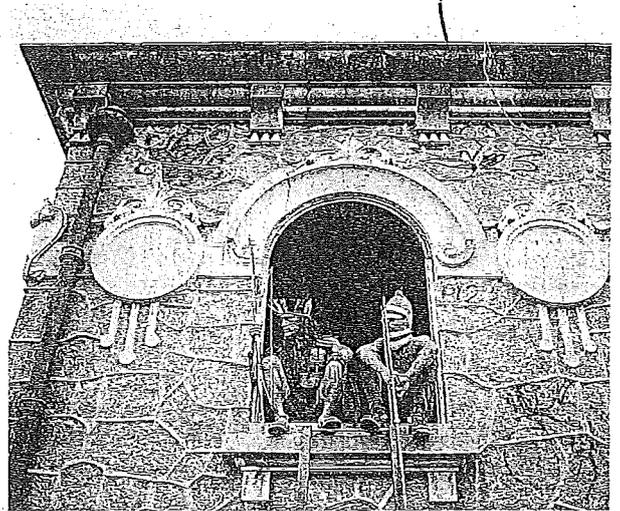
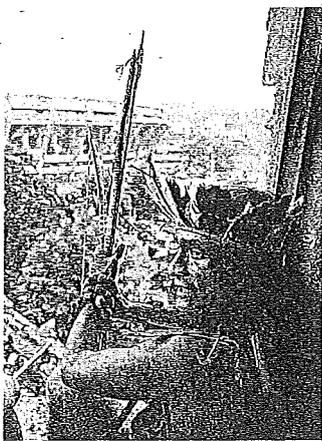
Gli indios del Maracanã, con l'arco contro la polizia

RIO DE JANEIRO — Una tribù di indios e lo stadio più famoso del mondo. Due simboli del Brasile, uno di fronte all'altro nel cuore di Rio de Janeiro, ma è una vicinanza ormai incompatibile con le regole del moderno show business chiamato calcio. Per questo gli indigeni devono sloggiare dai paraggi del Maracanã. Serve lo spazio, bisogna costruire i parcheggi, permettere che il celebre stadio sia in regola per i Mondiali del 2014. Ma loro resistono, e non è detto che alla fine non riescano a vincere la loro battaglia impossibile.

Il «Museu do Indio» è una bella palazzina a due piani di fine Ottocento, di stile vagamente coloniale. Per gli standard del nuovo mondo è un edificio storico, anche se le Belle arti carioca non lo includono tra i monumenti protetti e sta cadendo letteralmente a pezzi. Può dunque essere abbattuto, ed è di proprietà dello Stato. Un tempo ospitava proprio il museo nazionale brasiliano sulla cultura e le tradizioni indigene, poi nel 1978 si trovò una nuova sede più ampia in città e l'edificio venne abbandonato. Sei anni fa, infine, la palazzina venne occupata da una dozzina di famiglie di origini indiane arrivate a Rio in cerca di un futuro migliore. Che da allora non si sono più mosse da lì.



Maracanã, a Rio, è il nome di un quartiere abbastanza centrale, densamente popolato e di classe media. Attorno allo stadio «jornalista Mário Filho» — questo è il suo nome ufficiale, come Giuseppe Meazza sta a San Siro — la città è cresciuta senza controllo. Ci sono strade a tre corsie, viadotti, una scuola, benzinaie, la palazzina degli indios e molti condomini residenziali. Dal 1950 quando fu costruito lo stadio, fino ad oggi, il problema di questo caos urbano senza pianificazione non è stato mai affrontato. Dopotutto a Rio nessuno o quasi usa l'automobile per andare alla partita, il Maracanã è vicino a una stazione di metrò e alle linee degli autobus, e persino dalle favelas dove vivono i tifosi più scatenati



La lotta
Teste di cuoio schierate contro gli indios che occupano un palazzo vicino al Maracanã (Afp, Ap)

del Flamengo o del Vasco si scende a piedi fino allo stadio. Gli indios che nel 2007 decisero di creare la «tribù Maracanã», con l'idea di unire la necessità di un tetto gratuito alla creazione di un centro culturale, si trovano ora davanti a una necessità inderogabile, secondo le autorità pubbliche. Per i Mondiali lo stadio verrà privatizzato, e attorno dovrebbe sorgere un centro

commerciale con tanto di parcheggio. Un bieco interesse privato, ribattono gli indios e gli oppositori alla demolizione della palazzina. «No, ce lo chiede la Fifa, serve spazio, di mobilità e di sicurezza attorno allo stadio. E poi il palazzo non ha alcun valore storico», disse qualche tempo fa il governatore Sergio Cabral. Per poi farsi smentire dalle autorità del calcio mondiale: no,

non è una nostra richiesta. L'iter dello sgombero, intanto, va avanti. Tutto è in ritardo a Rio per i Mondiali e le Olimpiadi del 2016, e il Maracanã è un tema sensibile, per ovvi motivi di immagine. Sabato il governo ha mandato sessanta poliziotti, quelli del battaglione da guerra usato contro il narcotraffico, a circondare la casa degli indios. Appena con l'obiettivo di intimidirli, visto che l'ordine di sgombero non è ancora arrivato dal Tribunale. Gli abitanti hanno risposto tirando fuori dagli armadi archi, frecce e abiti tradizionali. La loro battaglia raccoglie simpatie tra chi non vuole la trasfigurazione dell'area attorno allo stadio. «Cos'è meglio per un turista? Vedere una palazzina coloniale o un fast food quanto esce dallo stadio?», ha protestato il deputato Marcelo Freixo. Una scuola media nelle vicinanze si è unita alla resistenza: anch'essa dovrebbe essere abbattuta per la costruzione dei campi di riscaldamento dei giocatori. Vari militanti di movimenti sociali hanno piazzato le loro tende nei giardini del «museu do indio» in segno di solidarietà.

Dopo lo spiegamento delle teste di cuoio, considerato eccessivo, adesso il governo di Rio sta rallentando. Prima di proseguire con l'istanza di sgombero ha deciso di fare un censimento delle 23 famiglie che vivono nella palazzina, anche per trovar loro una nuova casa.

Rocco Cotroneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì 14 Gennaio 2013
www.ilmessaggero.it

RUGBY/ RAZZISMO INSULTATO GIOVANE REATINO

Un giocatore del Pomezia ha rivolto insulti razzisti a un rivale di colore del Rieti durante il match interno (14-24) del torneo under 20, spingendo giocatori e dirigenti reatini a disertare il terzo tempo. L'arbitro ha detto di non aver sentito, mentre i dirigenti del Pomezia hanno annunciato provvedimenti nei confronti del loro tesserato, che si sarebbe poi scusato.